

VODKA*

C'era tanta gente, ma vi ho visti subito. Avevate le stesse facce della foto. Appena vi ho visti, ho capito che quelle erano proprio le vostre facce, non quelle che sceglievate per le foto. Sorridevate davvero così, non vi eravate messi in posa per me.

E un po' mi è dispiaciuto.

La prima volta che ti abbiamo visto avevi il viso coperto di sangue. E le mani anche, sporche, perché avevi provato a pulirti e invece avresti dovuto sporgerti in avanti e salvarti dalle macchie. Ma non vi insegnano queste cose? Lui e Lei superano velocemente la delusione e ti salutano con la mano. Non sei come si aspettavano, ma sei esattamente come ti immaginavo io. Ti avvicini, provi a sorriderci, ti do dei fiori spenti dall'afa pesante di luglio.

Prima c'era l'aria condizionata ma dopo le porte che scorrono no, e allora mi è uscito il sangue dal naso. Succede col caldo. Fuori era anche peggio, c'era l'acqua in quel caldo, c'era già dentro il sudore che ti si appiccicava addosso.

Sembravi l'ultima delle matroske, quella più piccola, al centro della bambola. Io guardavo fuori dal finestrino, ma ti vedevo che mi fissavi. Poi mi hai chiesto perché avevo la gonna strappata, perché non la buttavo. Lui e Lei, davanti, si sono messi a ridere. Io ho pensato che avevi la stessa ironia dei vecchi. Invece tu dicevi sul serio.

Avevi dei vestiti bruttissimi. Io avevo una borsa con dentro solo un cambio per tre mesi. Non è che avevo scelto io. I vestiti me li davano in istituto, tutti vissuti da almeno dieci ragazze prima di me, quindi fuori moda almeno da dieci anni. Erano solo dei pezzi di stoffa con cui coprirsi le gambe, le braccia, la pancia.

Siamo tornati a casa dall'aeroporto e loro sono andati a lavoro. Lei mi ha lasciato i soldi e mi ha detto di comprarti qualcosa. Siamo uscite sotto un sole altissimo, ti ho fatto fare un giro per il quartiere deserto. L'unica cosa aperta era un supermercato pieno di anziani che passavano lì dentro tutto il giorno. Li abbiamo osservati per un po'. Non c'è niente di bello qui, ti ho detto.

Voi non sapete nemmeno quali sono le cose belle, non sapete riconoscerle. Volevo guanti di gomma. Quelli spessi, non quelli del dentista. Ci ho messo due ore a farti capire quali volevo, non capivi quello che ti dicevo e non volevi stare in giro con me, volevi stare con quel ragazzo che veniva a casa quando loro non c'erano. Era orrendo, come i vestiti.

Ti ho comprato i guanti di gomma, non capivo a cosa ti servissero. Magari volevi regalarli a tua madre. Però sapevo che tua madre non si poteva avvicinare a meno di 50 metri da te. Che beveva tanto da essersi quasi uccisa. Che vivevi in un orfanotrofio da quasi dieci anni. Ho fatto finta di non sapere nulla e ti ho chiesto:

– Sono per te?

– Per chi sennò?

– Per tua madre?

– Mia madre è malata e non posso vederla.

– Che malattia ha?

– *Vodka*

I guanti mi servivano per le patate. Due volte all'anno ci portavano a raccogliercle in un campo vicino al confine. Quando ve l'ho detto mi ricordo che mi avete chiesto tante volte di spiegarmi meglio, ma avevate capito già. Ci vado da quando avevo sei anni, da quando mi hanno tolto da mamma perché beveva troppo. Dormiamo dentro delle casette che costruiscono da una parte e portano da un'altra con la gru. A volte, di notte, a qualcuno dei più grandi viene voglia di andare

* Premio Sezione speciale donne italiane, Concorso letterario nazionale "Lingua Madre" 2015.

via. Ti aspettano al di là del confine con una macchina accesa, alla fine della piantagione. Di notte ti accorgi dei passi in mezzo ai campi perché c'è un silenzio così forte che suona anche il rumore più piccolo. Poi scompare anche quello e aspetti il giorno dopo per sapere chi è che se n'è andato. Se te ne vai così finta di niente e nessuno ti viene a cercare. Se torni, ti arrestano. Ma di solito non torna nessuno.

Casette che costruiscono da una parte e portano da un'altra con la gru, per dire prefabbricate, dicevi. Gli unghi, invece di le unghie. L'acqua è scotta, invece di l'acqua bolle. A volte usavo la tua vita piena di rabbia e denti che saltano come argomento di conversazione. Le mie amiche mi avrebbero ascoltato per ore. Sembrava però che il mio mondo assistesse alla tua disfatta con un piacere. Nei loro occhi vedevo lo stesso morboso interesse di chi si ferma a guardare gli incidenti stradali, chi si ferma a raccogliere una scheggia di dolore da raccontare a casa, pur rimanendo con entrambe le gambe sane attaccate al corpo. Avevamo tutti vite molto più semplici della tua. Raccontarti aveva il gusto del dolore originale da condividere, un trauma vero, una ferita aperta. Solo che non era la mia. E allora mi fermavo un attimo prima di prenderci gusto a raccontare come ti eri schiantata contro ogni giorno della tua vita, mentre a me rimanevano le gambe sane.

Non mi andava di parlare con le tue amiche, mi trattavano come un animale raro. Non mi piacevano i tuoi amici, i tuoi vestiti, i tuoi ragazzi. Eri troppo piccola per stare da sola con loro.

Avevi idee tutte strane sui ragazzi. Non ci si bacia, non ci si tocca, non ci si parla quasi. Mica capivo quale era il problema. Poi, mi hai raccontato di Oxana.

Si era innamorata del bagnino della spiaggia davanti casa della sua famiglia italiana. Ogni estate, mentre entrava nello stabilimento, pensava: se gli ombrelloni aperti sono dispari mi ama, se i gelati col biscotto sono finiti mi ama, se la bandiera è rossa mi ama. Ma rimaneva comunque invisibile, anche se gli ombrelloni erano dispari. Quell'anno, però, qualcosa in lei era cambiato. Si vedeva dal modo in cui si toglieva i vestiti in spiaggia: lo faceva come se qualcuno la stesse guardando. E in effetti tutti la guardavano un secondo di più di quanto si guarda qualcuno per caso. Lei si era riempito il costume di un corpo da donna. Oxana era una delle mie compagne di stanza. L'avevo difesa sempre, dalle ragazze più grandi, dalle guardiane, dalle istitutrici. Quell'anno però il bagnino si avvicinò subito al nostro asciugamano e improvvisamente non ebbe più bisogno di me. Ci rivedemmo solo alla fine dell'estate, sull'aereo per Minsk. Atterrammo in un settembre già freddo e in orfanotrofio, la direttrice sapeva già tutto. Le fecero una visita in bagno. Un prelievo del sangue. Oxana aveva smesso di parlare, stava da sola e guardava le foto dell'estate con quell'italiano scuro sulla spiaggia. Aveva provato a chiamarlo, ma non rispondeva mai. Per consolarla le dicevo che forse costava troppo rispondere a una chiamata dalla Bielorussia. Non ci credevo nemmeno io. Sapevamo riconoscere un abbandono: non avevamo alcun valore e non facevano che ricordarcelo. Dopo un paio di giorni, mi sono svegliata all'improvviso, come se un pensiero mi avesse punto. Il letto di Oxana era vuoto. Il sole non c'era ancora, ma nel buio si vedeva il vento che tagliava l'aria. Non c'era nulla a fermarlo, poteva sbattere contro i vetri della finestra prendendo la rincorsa dal niente di fronte. Sono andata a cercarla. In corridoio non c'era, nella sala del telefono era tutto buio e silenzioso. Magari è in cucina, ho pensato, ora scendo giù e la trovo che imburra un panino di segale e lo scalda e il burro si scioglie e ci mettiamo lo zucchero e diventa tutto dolce e speziato e poi torniamo a letto e ridiamo di questo segreto. Sono andata alle scale per scendere di sotto in cucina, e l'ho vista. Penzolava nel buco della tromba delle scale, aveva le gambe molli e grigie, gli unghi tutti blu, il collo piegato di lato e il viso ancora abbronzato.

Una volta sei entrata in camera mia senza bussare e mi hai vista con lui. Quando se n'è andato nemmeno mi guardavi. Sicuramente ti eri imbarazzata per aver fatto una cosa tanto stupida. Mi sono sentita fortunata per aver avuto delle regole con cui crescere. Ero pronta a dirti che ti perdonavo e che ti avrei insegnato a bussare alle porte. Invece ti sei girata verso di me e hai fatto uscire rapida quella parola.

Una volta ti ho detto che eri una puttana.

Ti ho lasciata lì, sola, con la tv accesa. Avresti dovuto essere più grata dello sforzo che stavo facendo per interagire con te. Ho cercato di chiamare quel ragazzo, volevo ridere di te con

qualcuno, sentirmi al sicuro per un po'. Ha rifiutato la chiamata, ha spento il telefono. Non valevo niente e non facevano che ricordarmelo. Sono tornata per cena. Tu eri già seduta a tavola con il tuo piatto diverso dai nostri, perché non mangi quello che mangiamo noi, con i vestiti diversi dai miei perché i miei sono brutti, con i tuoi guanti di gomma in valigia che mortificano i nostri privilegi. Lei mi chiede com'è andata la giornata, se siamo state bene. Mi verrebbe da rispondere che no, non siamo state bene. Io la odio. E voi due dovrete dedicare un po' di attenzione a vostra figlia, prima di ordinarne un'altra per posta. Tu sfuggi il mio sguardo, orgogliosa, ma so che sei tesa, lo vedo dal modo in cui giochi col cibo, da quanto tieni indietro le orecchie. È andato tutto bene, dico io. Solo allora tu alzi lo sguardo e riprendi a respirare.

Siamo andate in vacanza. Anche quella era brutta. Ci hanno portato in campeggio, dormivamo in una roulotte. Ci avevano messo in uno spazio ancora più stretto della casa. Sembrava di stare in un armadio. Chiuse a chiave a tirarci i capelli.

Siamo andati a dormire in spiaggia quando Lui e Lei già russavano, senza chiedere il permesso. Tu ti sei messa nel sacco a pelo prima di tutti e facevi finta di dormire. Dovevi per forza rovinare la festa. Con te che stavi lì con gli occhi chiusi, immobile, poco a poco l'allegria si è spenta. Io sono rimasta alzata, volevo vedere l'alba, e il fuoco non era ancora morto del tutto. Un ragazzo si era seduto accanto a me, non aveva sonno nemmeno lui.

Ti chiedeva se avevi freddo, se poteva abbracciarti per scaldarti. Quello continuava ad avvicinarsi e tu lo spingevi via. Sentivo il rumore del suo corpo che si allontanava sulla sabbia. Poi ho sentito solo silenzio. Ho aperto gli occhi. Tu continuavi a dirgli di no, ma il suo corpo non si allontanava più, rimaneva vicino, pressante. Mi sono alzata di scatto, ho afferrato una bottiglia di vetro vuota abbandonata lì vicino.

Gli hai spaccato una bottiglia di vetro in testa. Lui è rimasto immobile, esterrefatto, io anche di più. Poi si è alzato e se n'è andato di corsa, urlandoci che eravamo due pazze, che io ero una puttana e tu una pazza. Qualcuno si è svegliato, la maggior parte delle persone era troppo ubriaca per rendersi conto di noi. Ti sei seduta vicino a me. «Non sei una puttana», mi hai detto. Ti ho guardata e non sapevo che risponderti, non sapevo chi eri né tantomeno chi ero io, ma eri un'ottima compagnia per aspettare l'alba.

Sei stata così brava a salvarmi da un dolore tutto mio.